

Risolto l'omicidio di Cinzia Bruno, 30 anni accoltellata e nascosta dentro un sacco Gli inquirenti accusano Massimo Pisano con cui era sposata da cinque anni

L'uomo conduceva una esistenza parallela Dal 1991 era «fidanzato» con una collega La moglie sospettava e mercoledì l'ha seguito Quando ha scoperto tutto è stata ammazzata

Uccisa dal marito dalla doppia vita

Roma, lui e l'amante la massacrano: «Voleva che ci lasciassimo»

Sposato con Cinzia Bruno, «fidanzato» da due anni con una collega: Massimo Pisano, impiegato, conduceva da tempo due esistenze e alla fine, scoperto, ha ucciso la moglie, aiutato dall'amante. Così è morta Cinzia Bruno, 30 anni, dipendente del Viminale. Prima, i colpi in testa e i pugni, poi venti coltellate. Infine, i due hanno chiuso il corpo in un sacco e lo hanno gettato sul greto del Tevere.

CLAUDIA ARLETTI

Alle quattro del mattino, il signor Pisano, l'impiegato dalla doppia vita, e la signora Agresta sono stati arrestati e condotti in cella. Li accusano di avere ucciso insieme Cinzia Bruno, 33 anni, ragioniera del Viminale. Poi ne hanno chiuso il cadavere in sanguinato in un sacco delle Poste, che hanno abbandonato sul greto del Tevere.

Finisce così un «giallo» durato ventiquattrore. Era cominciato venerdì sera, con una telefonata anonima ai carabinieri: «C'è un sacco con qualcuno dentro sulla riva del fiume...», avevano detto, indicando il posto. E così, a Monterotondo, 30 chilometri da Roma, nascosto fra i rovi della scarpata i carabinieri avevano trovato il sacco.

Il cadavere, ricoperto di sangue, è stato identificato in fretta, grazie agli indumenti e alla fede nuziale: «Massimo 1988», era inciso sull'anello. Un controllo negli elenchi delle persone scomparse ed è saltato fuori che Massimo Pisano, il marito, poche ore prima aveva sporto denuncia: «Mia moglie

è sparita, abbiamo litigato e se n'è andata...», aveva raccontato.

All'inizio, ogni ipotesi è sembrata plausibile, ma poi, pian piano, si è fatta strada la verità. Il signor Pisano e la sua amante hanno ucciso Cinzia: «L'hanno massacrata», ha detto ieri un carabiniere. E ne hanno gettato il cadavere nel fiume: «Se lo porterà via la corrente, devono avere pensato, la ritroveranno chissà quando, chissà dove».

L'omicidio non è stato ricostruito perfettamente. Già, i due accusati negano e perciò alcuni dettagli restano oscuri: la giornata del «massacro» ha ancora i suoi buchi. Ma il quadro d'insieme è completo. Sembra che Cinzia Bruno da tempo sospettasse di essere tradita. Non sbagliava. Massimo ormai da due anni frequentava una donna, Silvana Agresta, trentacinquenne, dipendente anche lei del Viminale. Lui si comportava, in realtà, come un vero fidanzato. E la famiglia di lei, ignorando che quel giovanotto riservato e gentile fosse già sposato, aveva



una cartomante: «Così la smetterai di tormentarti con i dubbi». E il caso ha voluto che l'astrologa le avesse confermato il tradimento del marito.

Così il 4 agosto lei ha deciso di seguirlo. Voleva, probabilmente, vedere con i propri occhi ciò che stava succedendo, arrivare a un chiarimento definitivo. Ha telefonato in ufficio, chiedendo un giorno di congedo straordinario. Alle colleghe ha anche spiegato cosa stava per fare, pregandole di «coprirlo», nel caso lui l'avesse chiamata sul lavoro. E si è diretta verso Mentana, con la sua «126».

Da questo momento in poi, la ricostruzione si fa più nebulosa. Probabilmente, Cinzia ha sorpreso il marito con Silvana Agresta, nella casa. Qualsiasi

cosa sia accaduta, dopo un po' tutti insieme devono avere lasciato l'abitazione. Per andare dove? Qual è il luogo in cui è avvenuto l'omicidio? Gli inquirenti non l'hanno ancora individuato. Né si sa come il litigio si sia svolto. È certo solo che, a un certo punto, le parole sono finite, il «massacro» ha avuto inizio. Il medico legale, che ha esaminato il corpo di Cinzia, ha riscontrato undici ferite alla testa, provocate da un oggetto contundente, e numerose fratture, su tutto il corpo. Poi, sono arrivate le coltellate: una ventina.

Lei deve avere tentato di difendersi: lo provano i lividi bluastri che Silvana Agresta ha ancora sulle braccia. Sotto le unghie, inoltre, Cinzia aveva alcuni capelli che, sembra, siano dell'accusata.

E poi? I due hanno cercato di far scomparire il cadavere, di liberarsene, con la speranza che venisse ritrovato il più tardi possibile. Il sacco delle Poste è venuto in mente a lei: in cantina, a casa sua, ce ne erano tre, tutti dello stesso tipo, in juta. Insieme, i due hanno messo il corpo lì dentro. Poi, in macchina, si sono diretti verso la scarpata.

Il cadavere, infine, è stato gettato sul greto del fiume. E loro se ne sono andati. La sera tardi, a Roma, Massimo Pisano ha inscenato la storia della fuga, denunciando la scomparsa di sua moglie.

Ventiquattro ore dopo, qualcuno - forse un pescatore - ha telefonato ai carabinieri di Monterotondo: «C'è un sacco con un cadavere, al fiume...».

CREMONA. Ha partorito attorno alle 5 del mattino, senza emettere un grido, sdraiata per terra in un angolo del cortile della vecchia casa di Cappelletti di Casalmaggiore, una frazione di 200 abitanti nella campagna tra Cremona e Mantova. Nel cascinale, al primo piano dormivano i genitori e la sorella. In silenzio ha preso la creaturina in braccio e l'ha nascosta nella concimaia, un ammasso di letame e piume di pollo, «perché i miei non se ne accorgessero» ed è tornata a letto. È questo l'allucinante racconto di Francesca Aroldi, la ragazza di 23 anni che ha confessato di essere la madre di Lorenzo, il neonato ritrovato venerdì mattina in mezzo al letame e salvato da morte certa dalle vicine di casa. La storia di Francesca presenta ancora molte lacune, che dovrebbero essere chiarite questa mattina durante l'interrogatorio del magistrato, fissato all'ospedale di Casalmaggiore dove la donna è stata ricoverata, a pochi passi dal suo bambino. Tutti e due stanno bene. Sembra che la madre ieri abbia voluto anche vedere il neonato; ma su di lei incombe un'imputazione di abbandono di minore e forse tentato omicidio. Si, perché è difficile credere che Francesca volesse solo «nascondere» il bimbo, infilandolo appena nato con tutta la testa e metà del corpo nel monticello di concime. Come è difficile credere che in casa Aroldi - una famiglia trasferitasi dalla Sicilia nella Bassa con scarsa fortuna - nessuno si fosse accorto della gravidanza della ragazza: non il padre, contadino, non la madre, Carmela Di Leo e nem-

Bimbo salvato nel Cremonese

Rintracciata la madre del neonato abbandonato in una concimaia

Si chiama Francesca Aroldi e ha 23 anni la madre di Lorenzo, il neonato abbandonato in mezzo al letame in un cascinale del Cremonese. La ragazza, che vive con i genitori e la sorella, ha confessato di averlo partorito all'insaputa dei familiari e di averlo subito nascosto nella concimaia dietro casa. Per ora si parla di un'imputazione di abbandono di minore. Questa mattina sarà di nuovo interrogata.

PAOLA RIZZI

meno la sorella Giacomina, di un anno più grande. Proprio la madre aveva contribuito a salvare il bambino, dopo l'allarme dato da una vicina, Anna Bini, che aveva sentito un pianto insistente provenire dalla concimaia: «Ma la Di Leo non aveva voluto toccare il piccolo, diceva che le faceva impressione». Un comportamento strano. La collocazione della concimaia, recintata per tre lati e per uno addossata alla casa, rendeva difficile credere che qualcuno avesse portato il bambino dall'esterno e quindi le ricerche dei carabinieri si sono concentrate sulle due ragazze Aroldi.

Nella terra dei produttori di collant, Giacomina lavora in un calzificio come operaia, mentre Francesca imbusta le calze in casa per conto di una ditta Rivarolo Mantovano. Ai carabinieri ha raccontato di una storia triste e squallida con un ragazzo di Casalmaggiore, Fausto Ghezzi, di 27 anni, uno spostato senza lavoro che la picchiava e che da quando era rimasta incinta non aveva più visto. Francesca avrebbe celato la gravidanza con vestiti larghi, e da mesi in paese raccontano che non si era più stata vista in giro. Nascosta in casa avrebbe atteso il momento del parto per liberarsi del bimbo. Un'altra ipotesi, più probabile ma non ancora del tutto accertata, è che la madre fosse al corrente di tutto, abbia segregato la ragazza in casa, e abbia in parte collaborato all'occultamento del bambino. Carmela è stata la prima a dare segni di nevrosismo e ad insospettire i carabinieri.

Anziana coppia di contadini massacrata nel Frusinate: arrestato il nipote

Fucilate nel sonno contro gli zii approfittando della festa in paese

Uccisi nel sonno dal nipote: è questa l'ipotesi più probabile sulla morte di Giuseppe e Filomena Verrelli, trovati in un lago di sangue in una casa di campagna a Santa Francesca a Veroli sabato notte. Approfittando del fragore di una festa, Mario Verrelli avrebbe sparato tre volte col fucile da caccia del padre tentando poi di fuggire in auto. I carabinieri l'hanno arrestato ieri mattina a Ceccano.

NOSTRO SERVIZIO

FROSINONE. Tre colpi di fucile al petto e al ventre e Filomena Quattrococchi è morta nel suo letto mentre Giuseppe Verrelli, l'anziano marito, ha trovato la forza di trascinarsi sino alla porta del bagno. Forse è riuscito, in piena notte, a capire, a vedere in faccia l'omicida, con tutta probabilità il nipote Mario Verrelli definito in paese, a Santa Francesca a Veroli, «un tipo buono ma scontroso». Mario e moglie erano contadini, 65 anni lui, 60 lei. Il nipote è arrestato nella tarda mattinata a trenta chilometri da Veroli sulla strada 126, una donna viveva isolato e non aveva un lavoro particolare: viveva con i genitori proprio di fronte al-

l'abitazione di quelle che, nella notte di sabato, mentre i fragori di una festa paesana riempivano la notte, sono diventate le sue vittime.

Un delitto «premeditato quindi ma che nella piccola contrada tutta campagna e chiesa nessuno sa spiegare». «Gente umile gli zii, un bravo ragazzo che non ha mai fatto parlare di sé il nipote», commenta il parroco di Santa Francesca, don Egidio Lol, ritenendo il giudizio dei parrocchiani. Intorno a mezzanotte la scoperta del duplice omicidio da parte di alcuni vicini che, rientrando dalla festa, vedono la porta di casa aperta e scoprono i due corpi

in un lago di sangue. Sono passati dal sonno alla morte in qualche istante, il fucile da caccia calibro 20 ha esplosi i tre colpi da pochi passi, tutti hanno centrato parti vitali dell'anziana coppia.

I sospetti corrono subito al nipote, «tranquillo sì, ma strano» e che, secondo altri, «soffre di manie di persecuzione e forse quei due braccianti, una vita spesa a falciare sui campi erano i primi a rimproverargli di essere un «pocodibueno». Ipotesi che i carabinieri, più impegnati a ricostruire i fatti che a cercare moventi, non sottovalutano e che si rafforzano quando Mario Verrelli viene catturato e interrogato, e il fucile del padre di questi viene recuperato. Una risposta sull'ora e sulla dinamica potrebbe venire dall'autopsia dei due corpi disposta per oggi dal medico legale.

Fermato sulla strada di Ceccano il Verrelli si è lasciato ammanettare senza tentare di opporre resistenza», precisano i carabinieri che lo hanno rintracciato prima di trasferirlo nella caserma di Veroli dove, secondo le prime indiscrezioni, avrebbe ammesso alcuni circostanze omicide e dove è stato trattenuto in attesa che il magistrato incaricato del caso trasformi in arresto il fermo. A Santa Francesca intanto non si parla d'altro. Indecisi tra stupore e incredulità anche i frequentatori dell'unico bar di Santa Francesca il cui titolare tiene a precisare, «non era nostro cliente», mentre i più lo ricordano come un personaggio taciturno, che «non aveva molti amici».

Qualcuno azzarda persino «un momento di follia omicida», forse «dovuto al gran caldo» di questi giorni e anche gli inquirenti non escludono la scheggia di pazzia in questo non più giovane «ragazzo» che sabato notte, approfittando dell'assenza dei genitori, si sarebbe impadronito del fucile da caccia e, dopo aver controllato la carica, avrebbe attraversato la strada per penetrare nell'appartamento degli zii e sparare all'impazzata scaricandogli addosso con i pallettoni la rabbia e i rancori di una vita in silenzio.

Suicidio nel cimitero di Bologna

Si uccide sulla tomba della madre

BOLOGNA. Il silenzio opprimente del cimitero, immerso in una cappa arroventata, appesantita dall'ozono concentrato che irrita gli occhi e fa mancare il respiro, le strade deserte di una città abbandonata dalla gente in corsa verso il mare. È stato questo lo scenario scelto da Roberto Carati, 56 anni, di Bologna, sabato sera, per porre fine alla sua vita, gettandosi dal muretto del cimitero, di fronte al loculo in cui era stata sepolta la madre cinque mesi fa. Ieri mattina alle otto e mezzo, una donna che portava fiori sulla tomba di un congiunto ha scoperto il covo. Roberto Carati giaceva

riverso su un'altra tomba, senza scarpe, i vestiti bagnati per il temporale che alle cinque del mattino era venuto a interrompere la calura estiva.

La polizia di Bologna ha ricostruito il gesto disperato dell'uomo. Roberto Carati è andato ancora una volta a trovare la mamma, morta a 93 anni il 3 marzo scorso, e sepolta nell'ala nuova del cimitero della Certosa. Il campo 42 si trova lontano dalla parte monumentale, costruito vent'anni fa, in un'epoca in cui l'urbanizzazione crescente aveva già imposto di risparmiare spazio. Al campo 42, le tombe sono allineate su tre piani, uno sotterra-

neo, uno al livello terra, un ammezzato e un primo piano. Nel corridoio più alto, molto largo, su un lato sono allineate le tombe, mentre sull'altro, delimitato da un muretto, si trovano alcuni sarcofagi di famiglia, piuttosto spogli. Roberto Carati si è tolto le scarpe e le calze (sono state ritrovate asciutte, risparmiate dal temporale notturno), gli occhiali e l'orologio. È salito su uno dei sarcofagi per arrivare al bordo del muretto e da lì si è buttato, piombando su un'altra tomba, nel campo sottostante. I documenti trovati nelle tasche insieme a poche migliaia di lire hanno consentito di ri-

costruire qualcosa della sua vicenda disperata. Roberto Carati aveva vissuto da solo insieme alla madre fino alla morte di lei. A confermare la disperazione di quella solitudine c'è una bottiglietta di liquore ritrovata vuota nella tasca dei pantaloni. E soprattutto un biglietto lasciato sul tavolo di casa: «mamma, vengo da te. Tuo Robby». Un avviso che conferma in modo incontrovertibile la precisa volontà di togliersi la vita, una volontà tenuta accuratamente nascosta ai familiari. Il fratello, infatti, ha dichiarato che Roberto non aveva mai manifestato alcun segno di squilibrio.

IL TELEFONO AZZURRO 051-222525 DIFENDE I MINORI, AIUTA GLI ADULTI.

Il Telefono Azzurro aiuta bambini e adulti a capire, a cambiare, a tornare vicini. Per fare questo, e per farlo meglio, il Telefono Azzurro ha bisogno anche di te. Aiuta il Telefono Azzurro. Aiuta l'amore a rinascere. 1678-48048 è la linea gratuita per i bambini. 051-222525 risponde a tutti gli adulti che ne hanno bisogno.

Sì, rispondo all'appello di Telefono Azzurro, con il mio contributo di

| | | | | |
|-------------|-------------|--------------|--------------|------------|
| lire 36.000 | lire 60.000 | lire 100.000 | lire 500.000 | altre lire |
|-------------|-------------|--------------|--------------|------------|

Nome _____ Cognome _____ Via _____ N. _____ CAP _____

Città _____ Prov. _____ Tel. _____ Fax _____ Professione _____ Stato Civile _____ Figli

Addebitato l'importo sulla mia Carta S.I. n. _____ Scad. _____ Verserò su c.c. bancario n. 6780600 Banca Commerciale Italiana

Verserò l'importo sulla c.c.p. n. 550400 _____

Data _____ Firma _____

Ritagliare e spedire a Telefono Azzurro, Via Marsala, 16 - 40126 Bologna